

GIACOMO PUCCINI: UN CREDENTE

...Suor Angelica era ormai il suo sentimento prevalente, fissato quasi entro una quiete spirituale, in una calma benefica...

di Michele Bianchi

Recentemente «La Nazione» ha ricordato che la clinica di Bruxelles in cui morì Puccini è stata demolita da circa un anno per lasciare il posto ad un ‘palazzone’. Pochissimi sanno che il compositore vi morì in grazia di Dio.

Nell’immaginario collettivo Puccini rimane non solo il gaudente donnaiolo e cacciatore, ma anche un toscanaccio bestemmiatore. Non vi è alcun dubbio che lo sia effettivamente stato, ed anche alcune sue lettere lo certificano: «Caro Fero, dammi notizie del mio caro Torre del Lago. Dimmi se c’è caccia, [...] se Cecco pateta è venuto, se si ricorda più dell’uomo serpente (Dio medesimo, ti tronco), [...] se c’è caldo, (qui si crepa, Dio zebedeo, credo che peggior moccolo non potevo trovarlo) [...]»; «Dio boffice [...], Dio fuoriporta!»; «Caro Vandini, sino a sabato non mi metteranno l’apparecchio definitivo. Sono sempre nella medesima posizione, è tremendamente orribile, ma devo aver pazienza. I moccoli non mi sono proibiti, però».

Musicologi di valore hanno dunque ratificato la sua estraneità alla religione: Claudio Casini definisce Puccini «agnostico dotato di una notevole dose di superficialità», e dello stesso avviso è Michele Girardi. Mosco Carner esaspera la problematica, affermando che «l’ateismo di Cavaradossi, come rende noto Don Panichelli nel suo libro, [era] ampiamente condiviso dal compositore». La versione di Don Pietro Panichelli non è però così drastica: egli conclude così che Puccini «[...] era in fondo un credente, ma non era un praticante, essendo rimasta in lui quella che S. Paolo chiama una fede morta [...]».

Dopo la morte di Puccini Pietro Mascagni, che in giovinezza aveva convissuto con lui a Milano e che dunque doveva ben conoscere le più intime disposizioni del lucchese, confesserà: «Puccini era un buon cattolico». Una testimonianza dell’amico Guido Marotti offre poi l’immagine di un Puccini sconosciuto ai più, e religioso così come nessuno se lo aspetterebbe: «Suor Angelica era ormai il suo sentimento prevalente, fissato quasi entro una quiete spirituale, in una calma benefica. “Sono ormai al di là, ripeteva spesso, e se sto al di qua, ci sto perché è Iddio che mi ci fa stare!”. Un diffuso senso religioso, un’inconscia beatitudine, dal 1917 al giorno della dipartita, si erano via via impossessati di lui e gli hanno reso questi ultimi anni più leggeri. Il suo volto stesso si era trasformato: lo illuminava a volte una bontà radiosa che aveva ceduto il posto alla espressione furba e canzonatrice di un tempo».

La voce di Puccini consegnata alle sue missive conferma quanto riferito da Marotti. È infatti possibile ravvisare frequentemente non soltanto un bonario intercalare tipico del linguaggio colloquiale, bensì un vero sentito richiamo alla divinità. Anche prima del 1917. Si fornisce qualche esempio: «E giuro a Dio e agli angeli suoi che è l’opera mia più sentita e più sinceramente scritta, e farà inghiottire il verde spurgo ai denigratori d’oggi – vedrai – e presto, Dio è poi giusto!!!»; «Come italiano il mio dovere è di essere per la neutralità e così sono, perché avendo orrore della guerra e amando il mio paese come io faccio, devo pregare Iddio perché lo preservi da questo flagello»; «Ora sono nelle mani dei medici e di Dio»; «Caro Angiolino, grazie delle sue buone e affettuose lettere; sono in croce come Gesù. [...] Dio mio che orrore! [...] Dio mi assista [...]».

Avendo assistito il compositore negli ultimi tragici giorni di Bruxelles dove era Nunzio Apostolico, il cardinale Clemente Micara testimonia: «Durante i miei colloqui si era

insinuata tuttavia in lui una serena rassegnazione alla volontà divina. Puccini era un'anima veramente sensibile ed aperta ad ogni elevazione spirituale; [...] Puccini mi si è rivelato un uomo di sentimenti molto alti e nobili. [...] Recai al maestro ogni conforto religioso ed egli ne fu cosciente e confortato. Fu il suo ultimo segno di intelligenza. Entrò in agonia subito dopo. [...] Pio XI [...] fu consolato dal pensiero che al suo trapasso Puccini ebbe ogni viatico ed assoluzione per accompagnar quella nobile anima verso il Divino giudizio».

Dell'Estrema Unzione riferisce anche 'il pretino' Pietro Panichelli: «Il germe della fede atavica, unito alla tradizione religiosa dei suoi antenati, non era estinto nei taciti sentimenti e nell'anima buona di Giacomo Puccini. [...] Ed è molto consolante per noi aver saputo che Giacomo Puccini spirò coi conforti del Cristiano e col simbolo redentore di quella Croce che rende più grande e più completa la gloria della sua tomba». L'accettazione dell'Estrema Unzione è una degna chiusura di un percorso sicuramente non lineare ma in cui è sempre possibile ravvisare la presenza del divino.

Esso informa oltretutto dieci delle dodici opere pucciniane. Con l'eccezione del *Tabarro* e *Turandot* (ma qui siamo «al tempo delle favole»), la sistematicità del ruolo giocato dalla religione sembrerebbe dunque una problematica latente che abbisogna del palcoscenico per proiettarvi tutte le sue sfaccettate complessità. Puccini riconosceva infatti che 'il divino' presiedesse alla sua arte: «Potessi essere un sinfonico puro. Ingannerei il mio tempo e il mio pubblico. Ma io? nacqui tanti anni fa, troppi quasi un secolo... e il Dio santo mi toccò col dito mignolo e mi disse: "Scrivi per il teatro: bada bene – solo per il teatro – e ho seguito il supremo consiglio"».

Il "supremo consiglio" di scrivere «solo per il teatro» conferisce dunque un'aura di sacralità che giustificherà l'inflessibilità pucciniana nel non addivenire a qualsivoglia compromesso con la sua coscienza di artista.

«Luccamusica», aprile 2006